



Vasco

## Addio Gigi Rizzi il boy di BB e le altre

**Se ne va a 69 anni uno dei simboli della «Dolce vita» il casanova che conquistò Brigitte Bardot nella Saint Tropez degli anni d'oro**

MARCO BUCCIANTINI

DOVEVA SUCCEDERE LÌ, IN COSTA AZZURRA, DOVE LES ITALIENS INVENTARONO UN MODO DI VIVERE, DI STARCI, parassiti e grandi. Doveva succedere adesso, grossomodo: le cicale non possono invecchiare troppo: è una scelta giovanile, il pentimento non basta, il rimpianto per l'eccesso non è mai vero, è vanitoso. Se Dante ha indovinato l'aldilà, il posto di Gigi Rizzi è fra i lussuriosi, con il suo curriculum perfetto, e ci è arrivato a ridosso della mezzanotte di domenica, l'ora in cui nasceva il suo mito, «ed erano ettolitri di alcol e balli stretti stretti, fino alle otto del mattino». Una trama popolare tessuta di foto, sussurri e bellissime donne, tutte conquistate, tutte passate. La sua vita masticata e sputata, ma a suo modo enormemente vissuta, è diventata la sollecitazione dell'immaginario altrui. L'inferno adesso, e il paradiso in vita.

Il playboy è morto a 69 anni d'un malore arrivato inatteso e carogna, in fondo al suo compleanno come a dirgli: fatti anche questa bella festiciola e poi andiamo via, per sempre. Era a casa di amici, insieme alla moglie Dolores Mayo. Era a Saint-Tropez, a pochi metri da una villa che espugnò con quel volto lungo, gli occhi grandi e limpidi, chiari, un po' azzurri un po' verdi, la bocca che offriva sorrisi perfetti, le basette a vista, la maglietta e la cintura con la fibbia extralarge. Era la Madrague, la dimora di Brigitte Bardot: «Non avevo la Ferrari e nemmeno lo yacht, me la giocavo con la mia faccia, ma quell'estate alla Madrague sventolò il tricolore». BB fu sua: l'abbordò lei, con un invito a fare sci d'acqua, nel mare calmo davanti alla villa. Era la donna più bella del mondo, scrivevano i giornali e non importa che lo fosse: per il conquistatore era fondamentale che lo scrivessero i giornali (se andava di moda Veruska, era fidanzato con lei, e quando si parlava della eterea Isa Stoppi, c'era lui al suo fianco, nelle foto). Era il 1968. La sua generazione manifestava la voglia di crescere con parole arrabbiate e necessarie. Il playboy non accettò il senso d'inferiorità, infatti se la raccontò così: «Non conoscevo Rudi Dutschke e Cohn-Bendit, ma ero andato anch'io in Francia a condurre una guerra di liberazione: contro il perbenismo e il reggismo. La rivoluzione della *joie de vivre*». Era la rilettura della sua vita godereccia fatta in età adulta, nell'immane autobiografia (però divertente, intensa). Quando inseguiva le donne, aveva il frasario e il vestiario plebeo, con gli altri tre, il socio Beppe Piroddi, Franco Rapetti detto «il principe», Rodolfo Parisi detto «il tenebroso»: *les italiens*, un'edizione monotematica di Amici Miei, un velo d'invidia per lo charme dell'idolo Porfirio Rubirosa, altra storia, diplomatico, pilota d'auto, stava bene nelle camere da letto e benissimo nei salotti. Morì 56enne in un incidente d'auto, l'età e il modo consono per cesellare il mito. Luigi Rizzi era piacentino, figlio d'un lavoratore che si era fatto una posizione, diventando industriale di laterizi. Nacque in un giorno di coprifuoco, sotto le bombe alleate e le incursioni dei repubblicani. Si è opposto al

padre disprezzando il senso del dovere, e correndo sulla via edonista all'emancipazione: «Le donne, la musica, il gioco d'azzardo ci sembravano il segno del distacco dal mondo serio dei genitori». Frasi storiche e posteriori, ovviamente. Nella sua *recherche* non poté mancare il ricordo dell'esordio, a 14 anni, con l'istitutrice bionda e magrolina. E poi tutto il resto, tanto, anche cinque film (uno con Lizzani!), troppo, niente, fino al 1972, quando sprofonda. Fu l'anno della droga nel bagno della sua discoteca romana, il Number One, stesso nome del primo tentativo milanese, quell'intenzione riuscita di trasportare l'Esquinate e la Costa Azzurra in Italia, al tempo delle bombe, per narrare un'altra vita, esaltante e serena. «Miserò la droga apposta, fu una trappola. E fu un avvertimento: era meglio sparire». Quella che aveva in corpo invece non ce la mise nessuno: era un suo vizio che credeva di dominare e che invece lo spolpò. Se lo cerchi, il diavolo non resiste alla chiamata.

L'esorcismo fu in Argentina, faticoso e fiero: disboscò 4mila ettari di terra per coltivare fagioli, soia, mais, a far pascolare seicento vacche. Aspettando la pioggia dal cielo, dopo tanto sole in faccia. Il virtuosismo lo elevò a padre di tre figli, marito di Dolores, disintossicato, un po' annoiato così da tornare in patria, nel 2004, per vendersi a un pessimo reality, per svernare nella riviera di Levante, e andare a morire nel posto delle cicale.



Gigi Rizzi-FOTO INFOFOTO



Gigi Rizzi con Brigitte Bardot in una foto degli anni Sessanta

## L'ultimo rocker

**È ancora lui, Blasco il conquistatore, che dal palco riesce sempre a commuovere**

ANDREA CARUGATI

«È SOLO UN ARRIVEDERCI», GRIDA VASCO DAL PALCO DEL DALL'ARA DI BOLOGNA, EVIENE VOGLIA DI CREDERGLI A QUESTO SESSANTENNE MOLTO ROCK, CHE SI AGITA SUL PALCO, POCO ATLETICO E UN PO' GOFFO, col suo solito sguardo azzurro dove non sai se prevale la sfida o la malinconia, la rabbia o la disperazione, la voglia di divertirsi o la fatica di vivere, davanti a 35mila persone in delirio, arrivate da tutta Italia per vederlo, forse per l'ultima volta, in uno stadio. Domani sera l'ultima tappa del tour partito il 9 giugno da Torino, sette date in tutto, quasi 300mila spettatori, tutto esaurito.

In fondo sono anni che si parla dei mega concerti di Vasco come l'ultimo appuntamento di uno che ha già annunciato di volersi dimettere da rockstar, che due anni fa è finito in un buco nero profondissimo, dove la malattia fisica (una pesante infezione batterica) si è mischiata con uno dei picchi del suo male di vivere, con tanto di depressione annunciata su Facebook nei mesi in cui era diventato dipendente dai social. Ora sembra quasi divertirsi nella parte del sopravvissuto, e canta «Io sono ancora qua» con una soddisfazione e una consapevolezza diversi da quando l'aveva scritta, nel 2010, e il pubblico di Torino e di Bologna esulta con lui e grida, e canta, felice di ritrovare il suo Komandante, che tiene botta per due ore e mezzo, e la voce è ancora quella, e il berrettino all'indietro da quindicenne pure. Che in fondo a chi lo ascolta questa eterna precarietà piace, così come questo oscillare tra ironia e tristezza, questo sguardo da spiritato Jack Nicholson che sembra sempre dire che «qualcosa è cambiato», che ha imparato, che è cresciuto, ma poi non ci crede neanche lui e confessa serafico che «fare un tour non è un problema, è vivere quando l'adrenalina va giù, vivere la vita di tutti i giorni». In questi due anni la fine l'ha vista in faccia, e non è stato facile ritrovare «un senso» a tutto quello che gli succedeva, tra le fughe in un resort in Puglia diventato il suo buen retiro e i frequenti ricoveri nella clinica Villa di Bologna. Le liti pubbliche su Facebook e quelle private anche con gli amici veri.

Sul palco di questo Live Kom 13 Vasco senza dirci che la notte è passata, ma senza farsi troppe illusioni da miracolato, lui che in Dio non ci crede e non

l'ha mai nascosto, lui che cambia il testo del suo *Manifesto futurista* alludendo alle «sostanze superiori» che spesso l'hanno aiutato a dimenticare la noia e la paura, lui che con le sue «pericolose abitudini» ci gioca spudoratamente. E in fondo non è un mistero che la sua resurrezione avvenga su questo palco, a contatto con decine di migliaia di corpi giovani che si dimenano e ballano e lo riportano in contatto con tutto quello che c'era quando è partito, non ancora ventenne dalle colline di Zocca, per diventare il più grande rocker italiano. E lui lo confessa che solo quando è in tour la sua vita si riassume, gli ordini dei medici diventano tassativi, si trova persino costretto a fare ginnastica perché altrimenti quelle mossette sul palco non ci potrebbero essere.

Volano i cappellini del Blasco sulle teste delle prime file, lui ne cambia quattro o cinque, si concede un chiodo nero e le scarpe rosse con la cintura in tono, la pancia viene un po' fuori ma chisseneffrega, basta che intoni «nell'aria ancora il tuo profumo» che le ragazze si commuovono, e lui pure, piange e fa il duro, grida «siamo soli» e poi si diverte a molestare i suoi musicisti simulando improbabili accoppiamenti. E il sesso è sempre lì che quasi si vede, e le donne e gli amori, e lui che l'anno scorso si è sposato ma si sente ancora quindici anni e «c'hai ragione te quando dici che sono un bambino e che non sono maturo, e hai vent'anni di meno...». O l'immane «vivere insieme a me, hai ragione te, non è mica semplice, non lo è stato mai per me...». Lui fa così, alle donne che gli chiedevano impegno e responsabilità ha sempre risposto «c'hai ragione te», e poi è andato per la sua strada. E in fondo questa rivendicazione di irresponsabilità fa il paio con lo zio che urla ai ragazzi «Tenete duro, ce la farete», che è un po' il messaggio di fondo di questo tour, l'eredità da lasciare al suo pubblico, da parte di uno che di insegnamenti non ne ha mai voluti dare, ma che si diverte a prendere in giro i «papi», gli Emilio Fede, quelli che si sono scottati con le Lolite deluse e un po' imbroglione. Ma che non risparmia con *Stupendo* quelli che «volevano un mondo meglio di così» e ora sono lì che si fanno delle storie. Il finale è una lunga apnea di note, da *Siamo solo noi* a *Sally*, *Un senso*, *Vita spericolata* e *Albachiara*. Un quintetto da togliere il fiato, per un concerto che taglia fuori tanti capolavori (*Ridere di te* e *Il mondo che vorrei*, solo per citarne due), frammenti di un repertorio sterminato già consegnato alla cultura popolare italiana. Canzoni trasversali, che commuovono i ragazzi del prato e i professori in tribuna, in una sfida aperta alle teorie del sociologo Pierre Bourdieu, che vedeva nel gusto estetico e artistico una chiave per delimitare le classi sociali. Vasco questa battaglia l'ha già vinta. E non è la sola.